***Menone*: la conoscenza come anamnesi** Nel ***Menone*** Socrate e i suoi interlocutori si soffermano sul tema dell'**insegnabilità della virtù**. Questo dialogo è famoso anche per l'episodio un cui uno schiavo, totalmente a digiuno di conoscenze matematiche, viene guidato a dimostrare un importante teorema di geometria.

L'esempio descritto nel *Menone* potrebbe sembrare un caso limite, visto che abitualmente si ritiene che per poter dimostrare un teorema di geometria siano necessarie competenze specifiche, inaccessibili a uno schiavo. Non si deve dimenticare, a questo proposito, che nel mondo greco antico la condizione servile implicava anche l'esclusione da ogni processo di formazione e di istruzione. Platone sceglie l'esempio dello schiavo per sottolineare quale sia la caratteristica principale della conoscenza autentica: essa non è acquisizione di contenuti che non si possedevano, bensì un percorso interiore mediante il quale **ritroviamo in noi stessi** ciò che in un certo senso conoscevamo da sempre e che abbiamo transitoriamente dimenticato. Questa convinzione è solo in apparenza paradossale, perché invece corrisponde all'esperienza che ciascuno di noi ha avuto occasione di fare. Quante volte ci pare di aver sempre saputo qualcosa che ci accade di scoprire? Insomma, per Platone essenzialmente **conoscere è ricordare**, è cioè far riaffiorare alla coscienza qualcosa che, in una certa misura, già possedevamo, pur non essendone consapevoli; la conoscenza è dunque **reminiscenza** o **anamnesi** (dal termine greco ***anámnesis***, «ricordo»). Per questo motivo la condizione di chi si appresta a conoscere le idee è dunque a metà strada fra quella di chi sa e quella di chi non sa: la conoscenza delle idee non è qualcosa di totalmente nuovo, ma è un richiamare alla memoria una conoscenza perfetta che già abbiamo avuto in passato.

Questa concezione si lega dunque al tema dell'immortalità dell'anima e della **reincarnazione** dell'anima dopo la morte già descritta con riferimento al *Fedro*: l'anima disincarnata ha potuto contemplare le idee nell'iperuranio e reincarnandosi in un corpo le ha dimenticate; per questo l'esperienza sensibile non apporta nessun contenuto conoscitivo nuovo, ma ha la funzione di sollecitare e suscitare in noi il ricordo di una conoscenza pregressa.

***Gorgia*** La stesura del *Gorgia* risale presumibilmente al 386 a.C., dopo il ritorno di Platone dal suo primo viaggio a Siracusa.

Nel *Gorgia*, a un certo punto, Polo esalta il **potere della parola** e accomuna il retore al tiranno, poiché il retore con la parola è capace di disporre totalmente delle altre persone. Socrate obietta che avere il potere equivale non a poter agire in modo arbitrario (come un tiranno), ma a poter fare ciò che si vuole realmente, e ciò non può che essere il bene; inoltre il tiranno non può essere felice, perché la felicità scaturisce dall'armonia interiore e dalla giustizia. Polo difende la propria opinione e sostiene che essa ha valore perché coincide con quella della maggioranza; a questa obiezione Socrate risponde tessendo l'elogio dell'***omologhía***, cioè del procedimento secondo il quale tutti gli interlocutori di un dialogo convergono sulla stessa conclusione. Se la maggioranza può esser comprata o persuasa con i mezzi più diversi, come se si fosse in tribunale, le «vere prove» no. Dice Socrate: «Presentando contro di me testimoni falsi, cerchi di togliermi quella che è la mia ricchezza, la verità. Se io non presenterò proprio te quale unico testimonio a conferma di quello che dico, non mi sembrerà di aver raggiunto nulla di degno sul nostro argomento».

Un altro aspetto importante del *Gorgia* è la definizione di una particolare procedura di ragionamento che Platone indica con la parola ***diáiresis*** (letteralmente «divisione»). Si tratta di una procedura che consiste nel **definire** un oggetto partendo da un concetto molto generale e proseguendo per progressiva esplicitazione di differenti proprietà che appartengono o meno all'oggetto stesso.

© Loescher Editore – Umberto Curi, La forza del pensiero 2022

**Le definizioni di *synagogé* e *diáiresis* nel *Fedro*** Questo modo di ragionare è descritto anche nel *Fedro*, dove Platone cita due procedimenti opposti: la ***synagogé*** (unificazione o visione d'insieme) e la ***diáiresis*** (divisione).

La ***synagogé*** (unificazione) è descritta come un «abbracciare in uno sguardo d'insieme e ricondurre a un'unica forma ciò che è molteplice e disseminato» (265 d-e); è quindi il procedimento che indica la **visione unitaria del molteplice**. È il procedimento che porta innanzitutto da una molteplicità di cose sensibili all'unità dell'idea (ad esempio da una molteplicità di cose sensibili belle all'intuizione – *nóesis* – dell'idea del bello); ma che consente anche di passare da una molteplicità di idee più ristrette (ad esempio gatto, leone tigre) a un'idea più ampia e inclusiva (ad esempio felino) che le contiene. In ultima analisi la *synagogé* porta a cogliere l'unità nella molteplicità.

**I generi sommi** Abbiamo visto che al termine del procedimento di *diáiresis* si trova un'idea non ulteriormente divisibile, che ci consente di dare le definizioni alle cose. Ma che cosa si trova all'altra estremità della catena logica? In altri termini, se procediamo, anziché verso idee più specifiche, verso idee sempre più ampie e inclusive, che cosa troviamo? Un'idea universale che le contiene tutte? Platone si pone questo problema ancora nel ***Sofista***, dove spiega che al vertice della struttura ramificata delle idee, per così dire all'inizio di qualsiasi procedimento di *diáiresis*, non c'è un'unica idea che le contiene tutte, ma si trovano **cinque generi sommi**, che si possono riferire – dunque hanno comunanza, hanno rapporto di partecipazione – con ogni idea. I cinque generi sommi sono per così dire le cinque caratteristiche fondamentali di ogni idea (cioè ciascuna idea, come ogni altra, è subordinata ad essi).

I cinque generi sommi sono: **essere**, **essere identico**, **essere diverso**, **essere in movimento**, **essere in quiete**. Infatti ogni idea partecipa: 1. al genere «essere», perché ogni idea è; 2. al genere «essere identico», perché ogni idea è identica a se stessa; 3. al genere «essere diverso», perché ogni idea è diversa da ogni altra; 4. al genere «essere in movimento», perché ogni idea è in relazione di comunanza (o partecipazione) con altre idee (ad esempio «gatto» con «felino», ma anche «uomo» con «camminare» o «dormire»); 5. al genere «essere in quiete», perché ogni idea non è in relazione di comunanza (o partecipazione) con altre idee (ad esempio «gatto» con «invertebrato», ma anche «uomo» con «volare»).

**Il mito cosmogonico del *Timeo*** Il *Timeo* è un dialogo tardo dedicato alla descrizione dell'**origine del cosmo** fino alla comparsa degli uomini; si tratta di un testo che eserciterà una grande influenza su tutta la tradizione filosofica successiva, soprattutto sul movimento di pensiero neoplatonico. Nel dialogo Platone descrive la derivazione del mondo attraverso la narrazione di un **mito cosmogonico** (cioè relativo all'origine del cosmo, dell'ordine [in greco *kósmos*] che domina l'universo). Nel mito è descritta l'attività di un divino **demiurgo**, intelligente e buono, il quale avrebbe dato forma alla realtà nella quale viviamo, guardando a un **«modello» eterno e incorruttibile**, del quale il mondo da noi abitato sarebbe solo una copia. Dal punto di vista etimologico il termine «demiurgo» usato da Platone significa letteralmente «opera (*érgon*) del popolo (*démios*)»; tuttavia nel lessico del tempo il termine indicava semplicemente un **artigiano**, o un «ordinatore». Impiegando questo termine Platone vuole dunque sottolineare che il

© Loescher Editore – Umberto Curi, La forza del pensiero 2022

demiurgo divino agisce allo stesso modo in cui opera un artigiano, vale a dire non come «creatore» (concetto estraneo alla grecità), ma piuttosto come «ordinatore»: il demiurgo non crea dal nulla, ma piuttosto dà ordine, plasma una sorta di **materia informe** e indeterminata; questa materia priva di forma esiste da sempre, prima che il demiurgo la plasmi, ed è chiamata da Platone ***chóra*** (letteralmente «spazio», «luogo», «regione»). Il demiurgo trasforma così il caos in qualcosa di ordinato e armonioso.

Non è casuale che Timeo, il principale interlocutore di Socrate nel dialogo, sia un pitagorico; Platone riprende infatti il pensiero pitagorico, secondo il quale in tutto ciò che esiste nell'universo – ad esempio nelle volute di una conchiglia o nei moti planetari – sono presenti regolarità e proporzioni matematiche. Platone condivide questa impostazione e riconosce nell'ordine e nella proporzione matematica che i pitagorici vedono nell'universo la traccia dei modelli ideali – le idee – che la realtà sensibile imita.

Platone descrive dunque l'universo come se fosse un manufatto costruito da un artigiano intelligente, che agisce in vista di un fine, cioè rendere la copia il più conforme possibile a un modello. Questo significa che Platone propone una **visione finalistica dell'universo**: il mondo sensibile in cui viviamo non è come lo vediamo per caso, non è frutto di caso e necessità (come ad esempio per Democrito), ma è fatto così per uno scopo, cioè essere il più simile possibile al modello ideale. Una concezione di questo genere è detta **finalistica** o **teleologica** (da *télos*, che in greco significa «fine»). L'universo non è solo dotato di ordine e razionalità, come se fosse plasmato da un demiurgo intelligente; esso è anche simile a un organismo vivente che abbia in sé il principio del proprio movimento. Per questo il cosmo è descritto nel *Timeo*, oltre che come un manufatto, anche come un essere vivente dotato di un'anima, che è responsabile dell'ordine dei suoi movimenti e che Platone chiama «**anima del mondo**». Quest'ultima è una concezione che verrà ampiamente ripresa nella tradizione filosofica successiva nell'ambito del neoplatonismo, ma anche in epoca rinascimentale e oltre.

© Loescher Editore – Umberto Curi, La forza del pensiero 2022